

## Siria: Bashar al-Assad abolisce la carica di Gran Mufti

di **FABIO MARCO FABBRI**

**L'**agenzia di stampa Sana martedì ha annunciato che il presidente sciita alawita Bashar al-Assad, con un decreto, ha abolito la carica di Gran Mufti di Siria. Chi riveste tale incarico rappresenta la massima autorità religiosa dell'Islam nel Paese. Il decreto, che delibera e formalizza questa decisione, è entrato in vigore lunedì 15 novembre; in pratica la soppressione del ruolo religioso pone in riposo lo sceicco, classe 1949, sunnita, Ahmad Badreddin Hassoun, che ricopriva la carica di Gran Mufti dal 2005. Le competenze del vertice religioso sono ora trasferite al Consiglio di Giurisprudenza Islamica, un organismo dipendente dal ministero del Waqf, che è una sorta di fondazione che gestisce i beni e gli "affari" religiosi. Questo organo consultivo assumerà tutte le responsabilità prima prerogativa del Gran Mufti, come emettere pareri sugli affari religiosi, sulla gestione dei beni e determinare il calendario lunare.

La decisione della soppressione del verticistico ruolo religioso arriva dopo numerosi tentativi, da parte del Governo siriano, di poter mettere sotto controllo i "contatti" e i numerosi affari che orbitano attorno al business religioso. Tuttavia, l'agenzia Sana non ha dato spiegazioni particolareggiate, né fornito dettagli sulle vere motivazioni di tale operazione. Nel 2018, tramite un decreto emesso dal presidente al-Assad, veniva ridotto a tre anni il mandato del Gran Mufti, che fino ad allora era a tempo indeterminato. Inoltre, nel quadro della redistribuzione dei poteri sugli "affari religiosi", al-Assad aveva delegato al ministero del Waqf la facoltà di nominare il Mufti, peculiarità che prima era nelle competenze del presidente. La reazione sui social fu negativa, in quanto veniva denunciata l'ingerenza dello Stato negli affari religiosi, quindi la non separazione tra il potere politico e quello religioso (utopia); ma altri sostenevano che era piuttosto una operazione atta ad esercitare un controllo sulla galassia di ambiguità che abbracciano la "dialettica religiosa", al fine di combattere l'estremismo.

Questa riorganizzazione interna della Siria fa eco agli sforzi diplomatici che stanno riavvicinando la diplomazia siriana con quella degli Emirati Arabi Uniti. Un riavvicinamento che sa anche di riabilitazione della Siria dopo dieci anni di guerra e di atrocità consumate, come si consumano normalmente durante un conflitto bellico. Infatti, Bashar al-Assad ha ricevuto il 9 novembre a Damasco il ministro degli Esteri degli Emirati, lo sceicco Abdullah bin Zayed Al Nahyan. Tuttavia, ricordando che le "fondamenta" siriane non sono crollate grazie ai "puntelli" russi, l'incontro diplomatico tra Siria ed Emirati Arabi Uniti ha destato la contrarietà del ministro degli Esteri del Qatar, Mohammed Bin Abderrahmane Al Thani, le perplessità della Turchia e le "ire" di Washington, che venerdì 12 novembre ha intimato agli Emirati di porre fine al riavvicinamento con la Siria. Le motivazioni ufficiali sono l'assenza dell'impegno, da parte di Bashar Al-Assad, di "ammettere" le atrocità commesse sulla popolazione civile, nel decennio di guerra che ha visto Damasco combattere contro i jihadisti sia interni che esterni alla Siria. Ma tale intimidazione, verosimilmente, avrà poco o per nulla seguito nel contesto arabo.

Gli Emirati Arabi vedono Assad come

## Tim, scontro Vivendi-Gubitosi

Il titolo vola in Borsa dopo l'offerta del fondo americano Kkr. Ma il colosso francese smorza l'entusiasmo: "Proposta assolutamente insufficiente". Salvini: "Evitare lo spezzatino"



un interlocutore ragionevole e un attore che resterà sul palcoscenico ancora per molto, quindi è strategico ripristinare i rapporti al fine di avere quantomeno una qualche forma di influenza su Damasco, piuttosto che lasciare il campo completamente libero all'Iran sciita e alla Russia, solidi alleati di Assad.

Non è la prima volta che Abu Dhabi funge da "mediatore" tra Arabia Saudita

e Qatar con la Siria, anche per attenuare la politica di isolamento esercitata sulla stessa Siria, che ricordo fu esclusa dalla Lega Araba nel 2011. Abu Dhabi, inviando il ministro degli Esteri Al Nahyan a Damasco, ha formalmente ripreso i suoi contatti con Assad con lo scopo, oltre che riabilitare il presidente al-Assad nelle diplomazie arabe, di favorire il ritorno della Siria all'interno dello "steccato

arabo". Inoltre, la Siria desta ancora forti preoccupazioni tra i Paesi del Golfo, per l'espansione sul proprio territorio dei movimenti islamisti.

Probabilmente, la soppressione della carica di Gran Mufti - forse giudicata non troppo lontano dalla "dialettica estremista" - e il riavvicinamento con gli Emirati sono due carte giocate in modo cruciale sullo stesso "tavolo geopolitico".

## In memoria dei Cinque Stelle

di VITO MASSIMANO

**A**vevano detto “mai col Partito Democratico”. Avevano chiesto che si parlasse piuttosto di Bibbiano. Poi di Bibbiano hanno parlato i magistrati ma nel frattempo si era consumato abbondantemente l’abbraccio con il partito di Enrico Letta, così hanno smesso loro di parlare di Bibbiano. Prima avevano tuonato contro i parruconi e contro un Parlamento di super pagati e buoni a nulla, minacciando di riservare al Palazzo lo stesso trattamento che si riserva a una scatoletta di tonno. Avevano anche teorizzato la democrazia diretta al grido di “uno vale uno” ma poi hanno scoperto la bellezza del potere, il “direttorio solo al comando” e poi “il capo politico solo al comando” divenendo un movimento verticistico per successive approssimazioni.

Avevano imprecatò contro i banchieri e contro lo “psiconano di Arcore” mentre adesso si trovano al Governo con Mario Draghi (il banchiere per eccellenza) e alleati con Silvio Berlusconi. Potremmo andare avanti per ore a elencare le incoerenze dei Pentastar ma siamo sicuri che, per ogni punto, si potrebbe tranquillamente invocare la ragion politica o una qualsiasi supercazzola buona per giustificare la “furia francese e ritirata spagnola”. Però l’uscita di Giuseppe Conte sulle nomine Rai è veramente difficilmente giustificabile: “Carlo Fuortes (amministratore delegato della tv di Stato) non libera la Rai dalla politica ma ha scelto di esautorare una forza politica come il Movimento Cinque Stelle. Siamo alla degenerazione del sistema e per questo il M5S non farà più sentire la sua voce sui canali del servizio pubblico”. Tradotto, ciò significa che, avendo la Rai tenuto fuori dalla lottizzazione il Movimento Cinque Stelle, Giuseppe Conte pensa di palesare il proprio risentimento negandosi al servizio pubblico.

Quindi è finito il tempo degli strali contro la lottizzazione ed è iniziato il frangente in cui si reclama a gran voce lo strapuntino, la partecipazione al tavolo spartitorio. Perché altrimenti non si capisce il senso del risentimento: se, invece di esautorare i Pentastar, avessero dato loro un posto nella tv di Stato, Giuseppe Conte avrebbe frignato lo stesso? Crediamo proprio di no. Triste parabola dei Cinque Stelle.

## Lavandino superstar

di GIAN STEFANO SPOTO

**I**social pullulano di gente che si vanta di sogni allo stato puro ma ormai interiorizzati come si fa quando si ripete una bugia tante volte da farla diventare credibile anche a noi stessi. Quando poi muore un vip scattano i record, e il web si riempie di incontri improbabili, sodalizi assurdi, frasi storiche e lodi sperticate mai pronunciate. Fuori dalla Rete, ognuno ha conoscenti ai quali deve fare una tara, spesso prossima al cento per cento. Perché

molti, invece di cercare di elevarsi un millimetro, preferiscono apparire grandiosi nascondendo dietro un dito la propria nullità. Ma nella Roma spesso definita spaccona esiste una signora, orgogliosissima cameriera ai piani. Si chiama più o meno Samanta, ma di sicuro non lo scrive con l’inutile acca. Appare su Facebook, con onesta frequenza. Ma, pure se ha lavorato una vita in hotel con cinque stelle vere, non ha mai postato foto con Madonna o Brad Pitt: il suo vanto più grande è la brillantezza dei bagni da lei puliti e lucidati con un amore che potrebbe indurre i più sensibili a rimandare i bisogni corporali a situazioni meno luccicose. Lei lustra, fotografa, e pubblica la sua arte linda, senza commenti, ma con un sottinteso invito ad ammirare l’eccellenza minimalistica piuttosto che fenomeni tutti da dimostrare.

Al telefono, in mezzo alle chiacchiere, annuncia puliture con voce soddisfatta, quasi ammiccando a una specie di segreto professionale. Come quel lustrascarpe che, sotto la Burlington Arcade di Londra, usa una crema, pare, resa magica da alcune gocce di Dom Perignon di annata regale. Samanta senz’acca scrive pure. Scrive bene, molto bene. E si butta anche in sceneggiature, ma non ne parla volentieri, perché sa che il sogno deve trasparire, ma non troppo. E con tristezza contenuta talvolta fa aleggiare un ex marito facoltoso, senza mai aggettivare. In estate non diffonde proprie nudità banalizzate da bikinetti al mare. Manda saloni di storici hotel malinconicamente abbandonati da proprietà che preferiscono casermoni modulari con piscine e spa. E poi appartamenti reali con la polvere della storia che non ritorna. Ammette di desiderare una notte da cliente in una di queste immense camere, tutte diverse fra loro, e racconta sommessamente leggende di illustri ospiti con la voce di chi ha osservato senza farsi notare, senza mai invadere terreni non propri, perché professionalità è anche saper non esistere.

Intanto, nella parte di mondo che non appartiene a Samanta, il partito del Checchèvò sfiora la maggioranza assoluta. La concretezza che dovrebbe essere simbolo del millennio crolla di fronte a prospettive spettacolari in salsa demagogica. Si fabbricano a ritmo serrato neologismi anglosassoni di improbabili figure lavorative, iper-specializzazioni troppo futuristiche per abilitare a qualsiasi lavoro contemporaneo. E poi migliaia di viaggi della speranza a Londra, dove qualcuno trova occupazione adeguata, ma tanti vivacchiano e tornano raccontando prospettive fumose durante la cena di Natale. Qualsiasi termine che contenga la parola “manager” o “director” evoca poltrone presidenziali in uffici di cristallo. Ma nella realtà, il mercato non è pronto alla prospettiva di super-nicchie per tutti, mentre le consegne a domicilio sono sempre in agguato. Nel quadro appare anche la massa salottiera d’acatto che usa americhescion(s) per stupire pannelli distratti, con un effetto-fuffa che satura l’etere: ma sono comunque in tanti ad abboccare. Tutto questo non significa che l’avvenire sia fatto di lavori antichi. Ma mentre tanti si affannano a ipotizzare prospettive in gran parte irrealizzabili,

qualcuno capisce che esiste ancora un futuro per una parte del passato e del presente.

Splendido, splendente.

## Per non saper né leggere né scrivere

di DALMAZIO FRAU

**A**nno 1977. Prima Liceo scientifico di una graziosa cittadina ligure, cattocomunista, (sia la cittadina, sia l’istituto scolastico). Insegnante di Lettere, tronfia della propria ideologia marxista, decide di “indottrinare” gli “ignoranti” studenti della propria classe, offrendo gentilmente loro la propria biblioteca personale, dalla quale attingere le fonti della letteratura italiana. Tutti accettano tranne uno. Sì, il solito bastian contrario, il solito anarcoide, il solito ad andare controcorrente, il solito Dalmazio, subito quindi marchiato come “fascista”. “Fascista” semplicemente perché già allora il sottoscritto leggeva – e dai su, Internet non c’era e avevamo soltanto la carta stampata, la tv, la radio e il cinema se volevamo sapere qualcosa che esulasse dalla “formazione scolastica” – una mole di libri e di altro, nettamente superiore non solo a quella letta dai suoi compagni di classe, ma di sicuro anche di quella vantata dall’insegnante stessa. Semplicemente il sottoscritto aveva deciso di pensare da individuo libero e scegliere le proprie letture – giuste o meno che fossero – senza farselle imporre da nessuno. Né di destra né di sinistra, né confessionale né ateo. Questo e altre ribellioni mi valsero la bocciatura della quale vado fieramente orgoglioso ancora oggi.

Oggi, anno 2021, è notizia ormai diffusa del voler abrogare, abolire, cancellare, obliterare, la prova scritta d’italiano all’esame di maturità. Non potevamo che giungere a questo punto di non ritorno, cosa vi aspettavate? Quale miglior metodo di Governo distopico, di dittatura morbida come la carta igienica a quadruplo strato di pura cellulosa, di quello che crea soltanto una fonte di “cultura” e d’informazione basata sui media digitali, televisivi e cartacei, abilmente pilotati? Togliere la lettura, obliare i libri e la carta stampata libera, è il primo passo verso l’imposizione del pensiero unico e a qualcuno questo forse potrebbe ricordare non soltanto il rogo dei libri “immorali” compiuto durante il Terzo Reich, ma anche il caso di una certa Ipazia uccisa per aver voluto essere libera nel proprio pensiero. Sì, perché esiste una grande differenza tra essere “liberi pensatori” e “pensatori liberi” e questi ultimi, l’attuale liquida e inclusiva società, li rifiuta e li condanna a una vera e propria morte civile.

Togliamo dunque il “tema” anche dalla maturità – io che alla mia feci anche quello di altri due miei compagni – togliendo così qualsiasi forma di educazione al pensare, oltretutto allo scrivere in un italiano che sia degno di tale nome e non un coacervo di errori sintattici da prima elementare, così come troppo spesso si vede anche in persone che vantano master e dottorati. Per-

tanto, non leggendo, non scrivendo, se non i messaggi su Facebook o su Whatsapp, si rimbecilliranno ancora maggiormente e sempre di più le menti ancora in formazione, retrocedendole di fatto a quelli che chi ha la mia età ricorda come i “pensierini” della Prima classe elementare. L’Italia che è stata per secoli la patria del bello scrivere, dell’arte della scrittura, esempio fulgido persino per i popoli di lingua non neolatina, ancora una volta compie così un passo verso il suicidio culturale, gettandosi nel baratro tanto agognato dell’ignoranza accogliente. Non c’è bisogno di bruciare i libri come in Fahrenheit 451, lo stanno già facendo rendendo la vita difficile alle case editrici, soprattutto a quelle libere dai grandi colossi corporativi, con una media di lettura pro capite oggi bassissima rispetto a quella, non dico dei nostri genitori o nonni, ma anche soltanto a quella degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso.

Togliano dunque, forse, anche il tema, sostituito magari da un modulare da riempire con le crocette o con le spunte, sia mai che qualche burlone “fascista” alla crocetta unisca un cerchio per irridere questa istituzione scolastica che negli ultimi decenni, fatti salvi rari casi, ha prodotto la più vasta pletera d’ignoranti di ogni altro secolo. E il primo che sento dire male del Medio Evo, giuro, lo prendo a calci nel deretano!

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



**INIZIATIVE MULTIMEDIALI**

**COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI**

# Balneari: categoria in lotta per un privilegio

Uno degli eventi per cui la “Lady di Ferro”, l'ex primo ministro britannico Margaret Thatcher, viene abitualmente ricordata, è il braccio di ferro coi minatori a metà degli anni Ottanta. Il Governo conservatore insisteva per tagliare i finanziamenti all'industria del carbone e per dismettere una parte delle miniere, diventate ormai inutili in un tempo in cui l'utilizzo del carbone come fonte di energia già iniziava a declinare. I minatori, dal canto loro, con l'appoggio dei sindacati, difendevano posti di lavoro ormai superflui e la permanenza della categoria in una condizione privilegiata rispetto a quella di ogni altro lavoratore inglese, di gran lunga meno garantito.

Notevole come qualcosa di molto simile stia avvenendo anche in Italia: se sostituiamo al termine “minatori” la parola “balneari” il gioco è fatto. Sono anni, infatti, che questo settore è in guerra contro ogni ipotesi di liberalizzazione delle concessioni demaniali delle spiagge. Sono anni che riesce a bloccare ogni tentativo in questo senso: l'ultimo, in ordine di tempo, quello del recente Ddl Concorrenza del Governo di Mario Draghi; e questo anche grazie alla complicità di uno dei suoi storici difensori, la Lega, da sempre fervente oppositrice di provvedimenti simili. Proprio come Fratelli d'Italia, infatti, il Carroccio pensa che le spiagge siano una ricchezza nazionale, e come tali non possano essere immesse sul mercato o “essere svendute”, come si dice da quelle parti. Mentalità da piano quinquennale. Forse non hanno capito che le liberalizzazioni e le privatizzazioni vanno proprio nella direzione di valorizzare il patrimonio nazionale, facendo in modo che diventi di proprietà o sia dato in gestione a chi ha tutto l'interesse a renderlo più produttivo ed efficiente possibile. Tutelare il patrimonio nazionale non vuol dire fare in modo che venga gestito da una corporazione in regime monopolistico, ma affidarlo a chi può trarne il meglio, per se stesso, per chi beneficia direttamente del servizio e per l'economia in generale.

di GABRIELE MINOTTI

I balneari, dal canto loro, sostengono di aver investito sulle loro attività e di non essere per nulla intenzionati a sostenere la concorrenza dinanzi alla quale li metterebbe una eventuale liberalizzazione. Ora, quale imprenditore non ha investito e non investe praticamente ogni giorno nell'attività che gestisce? E in quale settore dell'economia non c'è concorrenza? Il fatto di aver investito nella propria attività non è una buona ragione per pretendere un trattamento di favore da parte dello Stato: altrimenti tutte le imprese dovrebbero essere soggette a tutela speciale. Né, se si vuole essere imprenditori, si può pensare di sottrarsi alla competizione. Questo ci fa capire come quella dei balneari sia una categoria di privilegiati che non vuole sottostare alle dinamiche di mercato e che, per evitarlo, si rifugia nella lagnanza e nella richiesta di protezione politica. I balneari, semplicemente, sono imprenditori garantiti che vogliono sottrarsi alla potenziale concorrenza data dalla liberalizzazione del loro settore: dire di aver investito, di aver ereditato l'attività dal padre o dal nonno e altre motivazioni “sentimentali” è solo una scusa per poter evitare la competizione coi nuovi investitori; per evitare di rinnovarsi, di impegnarsi per offrire un servizio sempre migliore a un prezzo sempre più basso; per adagiarsi comodamente e crogiolarsi nell'inerzia. La verità è che non c'è alcuna ragione per cui chi ha sempre agito in regime di sostanziale monopolio dovrebbe continuare a farlo; né per lasciare che un dato comparto economico continui a essere gestito sempre dallo stesso gruppo ristretto di persone.

Finora, in Italia, abbiamo tirato a campare sulla questione (come su quella dei commercianti ambulanti) sulla base del cosiddetto “diritto di insistenza”, in virtù del quale al concessionario uscente erano garantite condizioni più favorevoli per continuare a usufruire della concessione di cui era già beneficiario. Nel 2010 tale

diritto venne abolito (dopo che l'Unione europea aveva aperto una procedura d'infrazione per violazione delle regole sulla concorrenza) e sostituito da una norma che prevede il rinnovo delle concessioni ogni sei anni, a sua volta bocciata dalla Corte di Giustizia europea, la quale sottolineò come neanche questa normativa fosse conforme alle direttive comunitarie sulla concorrenza, e invitò quindi l'Italia a legiferare. Nel 2018, il Governo “gialloverde” ha agito in senso contrario, rinnovando per quindici anni le concessioni balneari esistenti, cosa che ha portato all'apertura di un nuovo procedimento d'infrazione nei confronti dell'Italia.

La sentenza del Consiglio di Stato che annulla tutte le concessioni esistenti, quindi, arriva come una vera e propria “manna dal Cielo”: entro il primo gennaio del 2024 il settore dovrà necessariamente essere liberalizzato. Gli operatori del settore, pertanto, invece di continuare a piangersi addosso, di andare a protestare davanti alla Cassazione (come sembrerebbero intenzionati a fare) o di inveire contro l'Unione europea o lo Stato italiano, farebbero meglio a rimboccarsi le maniche e a studiare un modo per cominciare a rendere il servizio da loro offerto più efficiente ed economico, in previsione della concorrenza che tra poco inizieranno a subire. Contrariamente alla concezione statalista – che in Italia è dominante, non solo tra i politici e gli economisti, ma anche tra molti operatori economici – la competizione non è affatto un problema: serve a rinnovarsi, a capire meglio le aspettative dei consumatori, a migliorare, a offrire un prodotto sempre più conveniente. In altri termini, è un processo di scoperta e di miglioramento di cui beneficiano anche e soprattutto gli stessi imprenditori. Laddove non c'è concorrenza, l'offerta di un servizio è generalmente inadeguata alle esigenze e alle aspettative dei consumatori, che in questo caso sono

i turisti.

Tale orientamento sembra essere anche quello del Consiglio di Stato, nella cui sentenza si legge che “il confronto concorrenziale è estremamente prezioso per garantire ai cittadini una gestione ottimale del patrimonio nazionale costiero e una correlata offerta di servizi pubblici più efficiente e di migliore qualità e sicurezza, potendo contribuire in misura significativa alla crescita economica e alla ripresa degli investimenti di cui il Paese necessita.

Della liberalizzazione, inoltre, beneficerebbe quello stesso Stato cui ci si rivolge per ottenere protezioni speciali e garanzie che non hanno alcuna ragion d'essere. Stando al Decreto Agosto del 2020, l'incasso per lo Stato (riferito all'anno precedente) proveniente dai canoni per gli stabilimenti balneari ammonterebbe a soli centoquindici milioni di euro, su un giro d'affari stimato attorno ai quindici miliardi di euro all'anno. Lo stesso Decreto, inoltre, ha innalzato la soglia minima del canone dovuto allo Stato a duemilacinquecento euro, rispetto ai trecentosessantadue precedenti.

A questo punto è lecito domandarsi se continuare a limitare la concorrenza sia un buon affare per l'Italia. Ci accontentiamo delle briciole che possono offrire una cerchia ristretta di operatori del settore quando, con la liberalizzazione, potremmo moltiplicare i profitti ampliando la platea degli investitori. Non ha senso affittare sottocosto il patrimonio pubblico pur di difendere i privilegi di una categoria. E dire che secondo alcuni sarebbe questo il modo migliore di “tutelare il patrimonio nazionale”. E pensare che alcuni hanno l'ardire di definire “svendita” la possibilità di concedere licenze a chi sarebbe disposto a pagarle più profumatamente e che metterebbe sul tavolo un progetto capace di usare quello che gli viene concesso in maniera tale da creare più occupazione e crescita, e non ai soliti noti che tengono in ostaggio la nostra economia con le loro pretese.

# Trattato del Quirinale: gli interessi di Italia ed Europa

Macron a Roma il 25 novembre per la firma.

In linea generale è sempre legittimo e rientra nella prassi della diplomazia mantenere il riserbo sui testi in fase di stesura degli accordi internazionali. Ma nel caso del Trattato del Quirinale si potrebbe fare un'eccezione, e valutare una qualche dichiarazione ufficiale sui suoi contenuti. Se ne parla da quattro anni, e ora è stato reso noto che il presidente Emmanuel Macron il 25 e il 26 novembre sarà a Roma per la firma del Trattato. Ma l'annuncio è stato salutato da alcuni analisti ancora con qualche preoccupazione. Su alcuni giornali economici si è data voce alla tesi che questo accordo potrebbe risultare sbilanciato per l'Italia, che finirebbe con il regalare vantaggi competitivi alla Francia, posto che Parigi non sempre ha avuto riguardi per l'assetto finanziario italiano. Lo si è visto – dicono gli scettici sull'accordo – nella battaglia di Vivendi per il controllo di Tim e nel caso Fincantieri-Stx, in cui il gruppo triestino non ha potuto completare l'acquisizione degli Chantiers de l'Atlantique.

E ora che si annuncia “l'autonomia strategica” dell'Ue con lo Strategic Compass ed un nuovo esercito europeo, c'è il rischio di una nuova rincorsa dell'industria francese ad accaparrarsi i progetti di sviluppo negli armamenti. Per ultimo, si parla del rischio per l'italianità della Oto Melara che sarebbe in vendita alla franco-tedesca KnDs. Altri osservatori hanno evidenziato che invece negli ultimi tempi le relazioni economiche con la Francia sarebbero

di MAURIZIO DELLI SANTI



più distese e incoraggianti, come si è verificato con la fusione tra Fiat e Psa in Stellantis, con l'ingresso della Cassa depositi e prestiti in Euronext, e anche nella collaborazione nel settore aerospaziale.

Al di là di tutto, vale comunque qualche considerazione di carattere generale. Un trattato non può contenere qualche clausola capestro che arrivi a condizionare le questioni riguardanti

le acquisizioni finanziarie, a svantaggio di una parte. Già il titolo compiuto dell'accordo indica i fini: “Trattato fra la Repubblica francese e la Repubblica italiana per una cooperazione bilaterale rafforzata”. E quindi, guardando anche al modello di riferimento dello storico Trattato dell'Eliseo sottoscritto tra la Francia e la Germania, l'intesa dovrebbe prevedere un sistema di commissioni bilaterali su specifiche tema-

tiche, incluse quelle delle politiche industriali e delle intese economiche, che servono proprio a prevenire i disaccordi tra le parti e a garantire la tutela dei rispettivi interessi.

Se così non fosse, un “accordo” non avrebbe senso. In ogni caso, uno Stato parte può recedere dai Trattati, e, beninteso, ogni Trattato internazionale di questo livello è soggetto ad una legge di ratifica del Parlamento, che ha tutti gli strumenti, anche attraverso le commissioni, per verificarne l'attuazione e che siano salvaguardati gli interessi del Paese. In definitiva, è meglio guardare con più convinzione all'iniziativa che si trascina da quattro anni, e che potrebbe segnare invece l'inizio di una maggiore intesa con la Francia. Insieme a Parigi e a Berlino, Roma potrà meglio sostenere una leadership nella Ue di fronte al blocco dei Paesi di Visegrád e dei c.d. frugali, su vari fronti, dalle politiche migratorie alla prosecuzione delle aperture sul patto di stabilità. E sul piano globale è bene che l'Italia e la Francia – come hanno già fatto al G20 e alla recente Conferenza sulla Libia – guardino insieme con le stesse prospettive alla transizione ecologica, alla difesa europea, alla lotta al terrorismo, alle crisi del Mediterraneo, del Sahel, e dell'Afghanistan. E rispetto alla contrapposizione dei blocchi e alle derive sovraniste, sostengano il modello dell'Europa dei diritti, della solidarietà e del multilateralismo.

(\*) Membro dell'International Law Association, collaboratore de Il Giornale Diplomatico

# Alleanze obbligate contro un nemico comune

Il professor Sabino Cassese, in un suo articolo sul Corriere della Sera (sul G20), ha tra l'altro precisato: "Draghi ha affermato, in apertura dell'incontro romano, che "agire da soli non è un'opzione possibile". Ha aggiunto che "il multilateralismo è la migliore risposta ai problemi che affrontiamo oggi". Ha parlato persino di una comunità globale. Mai come oggi è stato chiaro che - a differenza dei sovranisti - problemi globali richiedono soluzioni globali. E che queste bisogna cercarle anche se la "comunità globale" non ha unghie e denti, in altre parole non può imporre con la forza il rispetto di obiettivi e regole". E poi conclude quando le nazioni dialogano, confliggono, negoziano, non si fanno guerre".

Tutte considerazioni ed apprezzamenti condivisibili; io però ne aggiungo un'altra: il G20 di Roma, anche se non ha prodotto avanzamenti concreti e misurabili, anche se non ha raggiunto gli obiettivi sperati e annunciati in anticipo, ha però preso atto di avere un nemico comune, di avere una occasione in più per evitare di essere soli, per costruire insieme una strategia che difficilmente in passato si era stati in grado di costruire e, anche l'atteggiamento nei confronti dei Paesi più poveri, nei confronti dei Paesi lontani da soglie economiche adeguate, si è trasformato, per la prima volta, in un convinto impegno ad assicurare davvero, ripeto davvero, risorse finanziarie adeguate.

Il motore di questo cambiamento, il motore di questa vera rivoluzione comportamentale è da ricercare solo e soltanto in ciò che nel titolo ho chiamato "nemico comune" e cioè la pandemia. In realtà, l'impegno sul clima, l'impegno sulla necessità di porre un freno alla corsa del pianeta verso un collasso irreversibile è e rimane un "impegno", è e rimane un obiettivo che riguarderà una fase futura (si parla di date annunciate come il 2030 e il 2050); si parla di impegni che saranno onorati da altri, da responsabili di Stati che nel frattempo si evolveranno o regrediranno, invece il Covid-19 è un drammatico fenomeno reale ed attuale che in passato non aveva mai

di ERCOLE INCALZA (\*)



colpito in modo così diffuso e contestuale il pianeta.

Questa contestualità, quindi, non ammette impegni o promesse con scadenza indefinita; ci sono Paesi in Europa come la Ucraina, come la Lettonia, come la Russia e ci sono Paesi in Oriente come l'India o come l'intero continente africano in cui la percentuale di persone vaccinate supera di poco il 15-20 per cento e questo trasforma le storiche prese di posizione, le ricche dichiarazioni congiunte dei passati G20, in un misurabile e dettagliato atto di trasferimento di risorse e di vaccini in queste realtà a elevato rischio sanitario.

È sicuramente un atto carico di convinto egoismo, mai come in questo momento tutti i Paesi avanzati comprendono il rischio di un mantenimento per lungo periodo di

una pandemia non solo diffusa ma presente in realtà territoriali lontanissime ma sedi di prodotti di base o semilavorati essenziali per la crescita di Paesi industrialmente avanzati. E questa sensazione la parte del Pianeta ricca la sta vivendo proprio in questi ultimi mesi, in questi giorni, sia sull'approvvigionamento delle materie prime, sia sulla logistica legata al trasferimento delle varie filiere merceologiche; in proposito, ricordo l'aumento folle del ferro, del legno e di alcuni prodotti essenziali come ad esempio il litio. Ricordo la corsa all'approvvigionamento di tale prodotto; il materiale definito "da batteria"; un materiale sempre più difficile e costoso da reperire; l'allarme sugli approvvigionamenti ha già cominciato a suonare e gli speculatori hanno fiutato l'affare: ci sono fondi che stanno facendo

incetta di metallo. Il risultato è che in un paio d'anni i prezzi del litio e del cobalto sono più che triplicati. E ancora più preoccupante è anche il costo della logistica: solo a titolo di esempio il costo del trasferimento di un container dall'oriente alle zone del Mediterraneo è passato, nell'arco di pochi mesi, da 2.100 euro ad oltre 14.000 euro.

Quindi la guerra alla pandemia, obbligatoriamente, ha reso utile ogni incontro dei governanti del pianeta coinvolti direttamente o indirettamente in questa azione che non ammette e, soprattutto, non consente comportamenti autonomi, non ammette nessun atteggiamento sovranista e isolato. Stranamente anche se l'incontro di Glasgow riveste una tematica di rilevanza planetaria come la riduzione delle emissioni per evitare l'aumento della temperatura del pianeta, tuttavia la esplosione delle tensioni tra Stati emergenti non riesce a dare forza unanime a una simile finalità. Infatti, per i Paesi emergenti tutto questo vuol dire la perdita di molti posti di lavoro: interessi mondiali e interessi nazionali confliggono e non è facile affrontare e risolvere un simile conflitto. E come detto prima la soluzione di questa tematica viene trasferita al futuro.

Ebbene, il grande dramma della pandemia, che tutti stiamo vivendo, ha dato vita a una grande occasione e ha fatto scoprire a tutti i fruitori del pianeta la esistenza di un nemico comune che non può essere vinto senza il coinvolgimento di tutti e questo scontro dovremo forse viverlo e gestirlo, non per un arco temporale limitato, ma diventerà una obbligata abitudine delle future fasce generazionali. È interessante concludere che questo apprezzabile coinvolgimento di tutti i Paesi non nasce da un convinto atteggiamento lungimirante ma da un diffuso e cosciente egoismo, da un forte senso di autodifesa, di naturale forza mirata alla propria sopravvivenza. Non fa niente, è fondamentale e interessante che questo comune nemico diventi, nel tempo, un deterrente essenziale per il sistema dei conflitti.

(\*) Tratto dalle Stanze di Ercole

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

